



©Saul Landell

Roberta Lepri

“Io ero l’Africa”

di
Giuseppe Giglio

L’ho incontrata anche quest’anno, al Salone del Libro, Roberta Lepri. E l’ho rivista con grande piacere, proprio mentre si intratteneva con i lettori, presso lo stand di Avagliano (il suo attuale editore), in compagnia di Daniela D’Angelo, direttore editoriale della storica casa romana, oltre che editor dal naso fino, e autrice di fulminanti micro-storie in versi (*Catalogo dei giorni felici*, Salvatore Sciascia Editore, 2012). Roberta – narratrice di razza, originaria di Città di Castello, ma che vive e lavora a Grosseto – ama moltissimo il rapporto diretto con i lettori, e non perde occasione per coltivarlo, per trarne diletto (à la Savinio: nel senso del discorrere insieme, del divagare diletlandosi, tra-

endone gioia) quando non ispirazione. Legata com’è all’idea che la scrittura letteraria possa restituire sempre nuove declinazioni di esistenza: quelle che dalla vita, attraverso la letteratura, alla vita stessa ritornano; più reali, più vere. Quelle declinazioni, quelle storie che possono appartenere a tanti: nelle quali ciascuno può ritrovare se stesso, una pagina della propria vita, magari anche un segno cifrato del proprio destino.

E non potevano non esserci le storie, al centro di quella piacevole conversazione torinese. Una, in particolare: *Io ero l’Africa*, il nuovo romanzo di Roberta, uscito alla fine dello scorso anno, proprio per i tipi di Avagliano; il sesto, dopo *Sulla terra, a caso*

(Ex-cogita, 2003), *L'ordine inverso di Ilaria* (Guida, 2005), *L'amore riflesso* (Guida, 2006), *La ballata della mamma nera* (Avagliano, 2010), *Il volto oscuro della perfezione* (Avagliano, 2011). Un romanzo, *Io ero l'Africa*, che mi ha fatto venire in mente quel che Jorge Luis Borges diceva di Buenos Aires: «Risiedevo già qui e poi vi sono nato». Perché quel luogo toccato in sorte al grande scrittore argentino sarebbe stato fondamentale, epifanico, nel suo lungo viaggio tra gli uomini. E qualcosa del genere accade in questa nuova narrazione di Roberta, che si apre nell'Italia degli anni Cinquanta, dove ancora tanta gente fatica non poco per vivere, quando non è costretta ad andarsene; come succede ad una coppia di contadini umbri, che salpano alla volta della Somalia, lasciando tre figli a casa. Teo: un mezzadro socialista che (nonostante le sue idee) mette su una piantagione di banane sfruttando i neri, e che fa di qualche giovane somala una non difficile preda. Angela: dai lunghi capelli biondi e con gli occhi azzurri (una vera normanna), è una donna di forte sentire, con un rosario sempre in tasca, e mal sopporta le convenzioni sociali; a lei il fratello vescovo affida la fondazione di una scuola proprio lì, in Africa, vicino al fiume Giuba.

Una storia di emigranti, che parecchi anni dopo viene rivissuta: nei racconti di Angela e Teo (ormai rientrati in Italia) alla piccola Bianca, una loro nipotina, che instancabilmente li sollecita, attratta com'è dal profumo di esotico e di mistero che avverte nella villa dei nonni, costruita coi soldi di quella che per tutta la famiglia era stata la campagna d'Africa. Eppure *Io ero l'Africa* è tutt'altro che un romanzo sull'emigrazione di quegli anni. E

non è neanche una declinazione del mito del buon selvaggio, cui pure Roberta lascia qualche pagina, in chiave di innocente e gioiosa adesione alla vita: come quando dice di una ragazzina nera senza vestiti che «sorrideva in modo gentile, con un'espressione tranquilla che sarebbe stata assurda per qualsiasi coetanea europea»; o come quando indugia su Said, un affascinante guerriero Masai che Angela incontra nei pressi della shamba, la scarna dimora africana di lamiere e frasche dove vive col marito, e che di lei diventa, malgrado la presenza di Teo, un enigmatico ma irrinunciabile angelo custode. E si accorge ben presto, Angela, di quanto viscerale sia il proprio rapporto con quella terra estrema, che più e meglio di altre rivela il cuore umano, le sue gioie e bellezze, come anche le sue brutture e nequizie.

Così una prosa agile e felicemente immaginosa restituisce al lettore le tante ombre irrisolte dei personaggi (a parte Angela e Teo, diversi loro famigliari) di questa epopea, lo conduce



©Issaf Turki

attraverso le paludi che nella famiglia possono nascondersi. Un racconto lungo, più che un romanzo: dove i silenzi sollevano velari sul dolore e sulla violenza; ma dove pure resiste una coriacea volontà di aggrapparsi al sogno.

Dicevo di Bianca, uno dei personaggi del romanzo. Una bambina. Che mi ha dato lo spunto per una breve divagazione con Roberta. Eccola.

Nei tuoi racconti e romanzi capita non di rado di incontrare il punto di vista dei bambini. Così accade, per esempio, ne *La ballata della Mama Nera*, ma anche nell'ultimo libro: *Io ero l'Africa*. E pare ti stia particolarmente a cuore, questa finestra sulla vita, sul mondo, sull'uomo...

Riuscire a ritrovare il punto di vista dell'infanzia è per me fondamentale e rappresenta una sfida. Non è una ricerca del fanciullino, naturalmente. Ho ben presente che la realtà dei bambini, oltre ad essere un territorio privilegiato di bellezza e incanto, può contenere – e spesso contiene – competizione, disagio, mancanza di appartenenza e senso di inadeguatezza nei confronti delle aspettative degli adulti, con conseguente smarrimento. Sono cose che ho provato e che ho visto provare. Raccontarle è un doloroso privilegio, mi aiuta a capire meglio me stessa prendendo le distanze dal dolore. Lo considero, inoltre, un piccolo atto di giustizia. Spesso i bambini non hanno una voce che narri le loro ansie, e io cerco di prestare loro la mia. Tra l'altro, ho appena terminato di scrivere un libro per ragazzi, una storia lieve e divertente a cui tengo moltissimo.

Hai scritto un libro di racconti insolito: *Il volto oscuro della perfe-*



zione. Dove - partendo da quindici opere d'arte (quadri e sculture) famosissime, e scavando nelle vite degli artisti che le hanno realizzate - racconti il volto della morte. Agilmente districandoti tra documenti e immaginazione, i documenti, verrebbe da dire, dando visibilità all'immaginazione...

La documentazione mi piace che sia puntuale. Prima di essere amante e cultrice della parola scritta, lo sono della ricerca, che può avvenire attraverso fonti biografiche, sul testo (il caso delle *Rime* di Michelangelo) e sulle opere d'arte direttamente, e anche attraverso scritti di altri autori (un esempio su tutti: *Artemisia*, di Anna Banti). Questo serve a preparare il terreno all'immaginazione, che poi all'interno di una singola opera o di una vita d'artista insegue la smagliatura, il dettaglio mancante. E su quello costruisce la narrazione, che a me piace debba essere insieme fantastica e storicamente fondata.

Lo scrivere non può non essere - per gli scrittori veri, e ancor più per i narratori - una condizione di gioia, uno stato di grazia: anche quando si racconta di cose difficili, dolorose, se non angoscienti. La felicità del raccontare, per dirla in altre parole: come quella che si scorge tra le tue pagine...

La scrittura è difficoltà, impegno, consolazione, infinita possibilità di vivere. Offre a chi la pratica di continuo la capacità di trovare dentro se stesso realtà insospettabili e multiple, durante il lavoro e soprattutto in seguito. Ed è una scoperta che continua a vivere su riletture diverse fatte in diversi periodi e con diversi stati d'animo. La scrittura contiene in se stessa molte chiavi d'accesso, ed è talmente difficile da esplorare tutta da rappresentare una sfida. L'autore può diventare lettore stupito di se stesso: non so pensare a niente di più grande. È questo, per me, lo stato di grazia.

E a proposito di stato di grazia, e tornando a Bianca: c'è sempre la possibilità di chiudere gli occhi, e (come con Karen Blixen) di vedere l'Africa.

